

Storia del Centro Studi Sud e Nord

1. *La nostra attività è sorta sulla premessa che si sia determinata una frattura nella cultura e nella società, nel corso dei rivolgimenti degli anni sessanta e settanta. Alimentata soprattutto dalle principali metropoli del mondo, ebbe luogo ciò che è stata definita la rivoluzione dei rising entitlements o dei diritti crescenti, la quale assommò le rivendicazioni quasi simultanee di tutti i diritti in espansione – economici, sindacali, localistici, etnici, sessuali, generazionali. Beninteso, non stiamo dicendo che questo fu un male. Ci sembra che un bilancio complessivo non sia stato ancora tentato e che sia, comunque, difficile. Vi furono aspetti indiscutibilmente positivi. Si sarebbe fatto strada il femminismo, senza un salto traumatico? Vi sarebbe stato un abbandono almeno parziale dell'etnocentrismo nei paesi o gruppi bianchi? Ma vi furono anche aspetti negativi. In gran parte del mondo, gli sforzi per lo sviluppo delle aree povere entrarono in rotta di collisione con le prevenzioni eccessive contro l'impresa capitalistica, con la condanna aprioristica dello Stato, col rifiuto dei rapporti di autorità. In Italia, si giunse ad una micro-conflittualità su ciascuno degli aspetti, anche i più insignificanti, della politica meridionalistica. Il "treppiedi" costituito dalle industrie a partecipazione statale, dai Consorzi e dagli incentivi configurava un modello, sostanzialmente valido, di sviluppo veloce, ma non squilibrato, che tentava di aggirare il doppio ordine di pressioni provenienti, rispettivamente, dagli effetti di polarizzazione, riflusso e arresto dovuti alle regioni più forti, nonché dalle influenze negative esistenti nello stesso Mezzogiorno: dei blocchi di investimento che fossero anche dei blocchi di economie esterne, potevano resistere tanto alla concorrenza esterna che alle diseconomie ambientali locali, potevano resistere alle pressioni corrosive sia interne che esterne all'area di insediamento. Questa politica venne dilapidata in uno sforzo di decentramento irrazionale, che intendeva accogliere le confuse richieste alimentate dal clima ideologico dominante.*

Comunque sia di tutto questo, quel che ci pare certo è che si verificò una discontinuità nella cultura, nella politica e nel costume, in un gran numero di paesi. Forse è inevitabile che ciò avvenga nella sfera politica e in quella del costume. Forse il cambiamento in que-

ste sfere non può avvenire se non attraverso traumi e sconnessioni. Ma la cultura, per la sua natura di sintesi cumulativa delle esperienze umane, non può sopportare lacerazioni quali quelle che si sono presentate negli anni sessanta e settanta, senza correre gravi rischi, fino a quello della sua stessa disintegrazione. Per questo ci è parso opportuno ristabilire una continuità col riformismo economico post-bellico, coi nomi di Myrdal e Perroux, Furtado e Streeten, per quanto riguarda l'estero, Saraceno e Rossi Doria, Compagna e Ugo La Malfa, per quanto riguarda l'Italia. Il pensiero deve, ovviamente, adeguarsi alle trasformazioni. Tuttavia, ci sembra che l'intensità stessa dei cambiamenti offuschi oggi il senso critico e renda l'opinione pubblica succube di mode –come l'attuale ondata liberista– a causa di un'insufficiente conoscenza della tradizione.

2. Abbiamo tenuto due riunioni di sostenitori del centro studi “Sud e Nord”, una l'8 gennaio, l'altra il 7 marzo 1994. È stata letta una relazione, vi è stata una discussione. È stato fatto il tentativo di trovare un terreno comune tra i partecipanti. Ma vi è stata anche una critica a quanto abbiamo realizzato finora. A vari studi che abbiamo prodotto e pubblicato sono state mosse accuse di oscurità, se non di astrusità. Vi è stato chi ha rilevato una mancanza di senso pratico, chi una mancanza di chiare prospettive. Pare a chi scrive che sia emersa, in sostanza, la domanda: “A che serve quanto abbiamo fatto?”. Nella lettera di accompagnamento al primo “contributo occasionale” del centro studi erano stati indicati due obiettivi: cercare di contribuire (anche in misura minima) ad una migliore integrazione, culturale, economica, politica, fra il Sud e il Nord del nostro paese, fra il Sud e il Nord del mondo; cercare di contribuire ad una migliore integrazione della cultura. Per la verità, in un primo momento, il nostro obiettivo era stato molto più modesto. Era stato quello di studiare e far conoscere l'economia istituzionale. E ci pare che, rispetto a questo obiettivo più modesto –rimasto sullo sfondo dei due obiettivi molto ambiziosi enunciati nella lettera di accompagnamento al nostro primo “contributo occasionale”– i risultati che abbiamo finora ottenuto siano stati rispettabili. Il fascicolo dedicato quasi esclusivamente al tema Scienza economica e valori umani, nel settembre del 1992, presenta le linee generali di una revisione complessiva della teoria economica, secondo le esigenze proprie di un'economia

istituzionale, cioè di un'economia che tenga conto delle premesse di valore, del potere e delle istituzioni, degli atteggiamenti e delle influenze ideologiche, nella formulazione dei problemi economici. Vari altri contributi precedenti e successivi approfondiscono aspetti specifici di questa revisione. E almeno due saggi, La povertà negli Stati Uniti, di Paul Ylvisaker, e Per un bilancio della politica meridionalista, di Maria Giroto (preparato e scritto con la collaborazione di Antonio Rao), mostrano come questa idea dell'economia possa essere messa in pratica, cioè realizzata attraverso analisi specifiche che concilino la concretezza col rigore analitico. L'economia istituzionale costituisce già un passo nella direzione degli obiettivi più ambiziosi enunciati nella lettera di accompagnamento al primo "contributo occasionale". Questa concezione dell'economia tiene conto infatti delle asimmetrie, degli effetti di dominazione e degli effetti della dipendenza, che si presentano nelle relazioni economiche (interregionali e internazionali) fra Sud e Nord. Inoltre, l'economia istituzionale rappresenta un'area di considerevole integrazione culturale, poiché mette a profitto le risorse di molti altri studi sociali, ed anche di tutte quelle altre discipline che risultino pertinenti, volta per volta, al problema economico studiato.

In questo stesso fascicolo, alcuni saggi presentano le linee complessive di una revisione della teoria (Furtado, De Bernis) e della prassi (Streeten) delle relazioni economiche internazionali, secondo questi principi, rendendone più evidente la portata e facendo compiere un altro passo avanti a questa parte del nostro programma. De Bernis ha il coraggio di assumersi la responsabilità di dimostrare che quella che stiamo vivendo non è soltanto una crisi depressiva, ma anche, e soprattutto, una crisi del modo di regolazione (norme di prezzo, ordine tecnologico, procedure sociali di regolazione ...); una rottura della stabilità strutturale del processo di accumulazione, paragonabile alla "grande depressione" dell'ultimo quarto del XIX secolo e alla "grande crisi" fra le due guerre. Anche chi non sia entusiasta per il ricorso a strumenti di analisi marxiani resta impressionato per la forza e la pertinenza di un contributo come questo. Col suo saggio Furtado dimostra che l'incapacità di affrontare la crisi è dovuta alla circostanza che ad una crescente "interdipendenza" economica mondiale (tanto Furtado che De Bernis mettono in guardia contro un uso acritico di questo concetto) non fa riscontro un

progresso verso corrispondenti istituzioni globali di regolamentazione. Ed è appunto a questo tema che si riferisce il denso saggio di Streeten. Egli dimostra l'attualità di diverse proposte di Keynes, cadute nell'oblio, per un governo globale delle relazioni economiche internazionali. E le riprende e le sviluppa originalmente. Fare proposte pratiche in momenti di crisi serve ad innalzare il piano dei conflitti che si moltiplicano, a tenere in vita la speranza, a facilitare la ricerca di una via d'uscita.

3. La frattura culturale di cui si è detto sta attualmente producendo in Italia effetti catastrofici. L'esperienza della "contestazione" non è stata, purtroppo, soltanto critica dell'etnocentrismo e politica della liberazione. È stata anche, specie in Italia, squadrismo rosso, confusione culturale e opportunismo di sinistra. Troppa gente si è servita, a suo tempo, dell'ideologia per fare carriera, si è abituata ad ingannare, ha dissimulato dietro le parole altisonanti le proprie mediocri aspirazioni. Fra i diritti crescenti che hanno acceso gli animi negli anni sessanta e settanta vi sono stati pure i diritti localistici: rivalutazioni del dialetto e del folklore, delle tradizioni popolari e dei costumi locali. Un tipico esponente di questa tendenza, Barbiellini Amidei, poteva scrivere nel 1971: "La morte delle immagini, del silenzio, dell'orecchio, della memoria, delle facoltà di rappresentare, di raccontare, di rivendicare i numerosi diritti sociali ancora negati dagli sfruttatori, e di vivere i giorni con rispondevolezza consapevole fra parole, pensiero e realtà, è il segno violento di una funesta incapacità del capitalismo tecnologico di ridistribuire senza distruggere". In questa citazione, come in tutto il libro di Barbiellini Amidei da cui essa è tratta (Il minusvalore), è evidente l'impronta populista. Ma, col passare del tempo, il narcisismo è andato prendendo il posto del populismo. Si è andata diffondendo, fino a diventare di massa, la coscienza di possedere un tesoro culturale di città, monumenti, castelli, palazzi, paesaggi, letteratura, poesia, musica. Naturalmente, questa vanità non poteva non diventare particolarmente acuta nell'Italia del centro-nord, dove sono innumerevoli le meraviglie architettoniche e artistiche, lasciate in eredità dal passato, specialmente dal Rinascimento. Del resto il narcisismo era appunto una peculiarità degli italiani del centro-nord, al tempo del Rinascimento. Schiere di umanisti venivano arruolati dai tiranni per cantare le loro lodi e quel-

le dei loro protetti. Va da sè che i più grandi pittori, fra i quali lo stesso Leonardo, dipingevano le belle dei loro padroni. In nessun paese d'Europa si dava tanto risalto alla figura, al colore delle carni e alla ricchezza dei capelli, quanto nell'Italia del Rinascimento. Pompe, onorificenze ed ogni specie di distinzione suscitavano la più grande attrazione. Ambizioni e vanità di nobili e cavalieri costituivano il nerbo della vita pubblica.

*Già lo squadrismo rosso si poteva considerare un ricorso italiano: il ritorno del settarismo violento che è stato, nel corso dei secoli, un tratto tipico della storia italiana. Poi, bisogna pensare alla trasformazione subita dagli slogan della "contestazione" man mano che si propagavano dalle minoranze aggressive e rumorose alle maggioranze silenziose. Gli slogan anticapitalistici sono così, per esempio, potuti facilmente diventare rivalutazione dei più vieti tradizionalismi localistici, delle più ottuse visioni provinciali. Cito un caso per tutti. L'urbanologo marxista Lefebvre in *Il diritto alla città* rivalutava i valori d'uso contro i valori di scambio: cioè il significato dei centri storici, di per se stessi, e di altri valori urbani, contro lo sfruttamento capitalistico. Ma, propagandosi attraverso il medium rappresentato dalle maggioranze silenziose, questo diritto alla città –insieme con altre influenze– non poteva che risvegliare, specie nell'Italia del Nord, il male cronico della storia italiana: il municipalismo. Si può indicare anche un altro passaggio dalla cultura della "contestazione" alla cultura del narcisismo. Una delle bestie nere della contestazione era notoriamente la grande impresa capitalistica. Da qui, ben presto, il mito della piccola impresa e dell'artigianato che ben si innestava, nell'Italia del centro-nord, nelle rinnovate tendenze localistiche.*

È comprensibile che, per effetto di questa tradizione, la cultura del narcisismo dovesse attecchire con particolare successo in quelle parti d'Italia che possedessero gli attributi corrispondenti. Nei testi clinici il narcisismo è qualcosa di più di una metafora per definire l'egocentrismo. Esso consiste nell'incorporazione di grandiose immagini oggettuali come difesa contro l'angoscia e il senso di colpa. Smania di autoconsapevolezza, debolezza dell'io, scarso senso di responsabilità, bisogno di affermazione ma anche di approvazione da parte degli altri, caratterizzano il narcisista.

La conversione della cultura della contestazione in cultura del narcisismo è stata analizzata da Christopher Lasch. Essa è testimoniata, per quanto riguarda l'Europa, da quest'altra citazione, tratta da un'opera di Edgar Morin: "Così la nuova coscienza europea è sempre più sensibile alla diversità culturale senza uguali dell'Europa: essa comprende che questa differenza costituisce il suo patrimonio; concepisce sempre meglio che la cultura europea è una policultura ... L'effetto proprio della coscienza e del movimento ecologici, per quanto concerne la cultura europea, è che essi preservano non solo le varietà animali e vegetali, non solo la bellezza e la diversità dei paesaggi europei, ma anche le diversità etniche e regionali". È a questa cultura del narcisismo, specie nelle sue forme estreme, che stiamo tentando di opporci.

4. Ma, prima di andare oltre nel tentativo di fare un bilancio della nostra attività che dissipi i dubbi che ancora permangono, è opportuno soffermarsi un po' più a lungo su questi effetti catastrofici che sta producendo oggi in Italia la frattura culturale di cui si è detto all'inizio: anche perché è probabile, fra l'altro, che i dubbi in questione siano in parte appunto un riflesso delle vicende che stiamo vivendo. E non ci si meraviglierà se –data la ragione istituzionale di un centro studi che si chiama "Sud e Nord"–, dei vari aspetti della crisi in corso, ci preoccupano ora soprattutto i pericoli per l'unità nazionale.

Sia consentito partire non con un esempio, al solito, di "senno del poi", ma con un esempio di "senno di prima": con una lettera sulle "leghe" che lo scrivente riusciva a far pubblicare nel "Gazzettino" di Venezia alla fine di novembre del 1983.

"Egregio Direttore,

"sarò grato se verrà data ospitalità al seguente appello. Le illustri tradizioni di buongoverno veneto vantate dalla "Liga Veneta" non si manifestarono né di fronte al fenomeno dell'"autonomia" nel 1978; né nella condotta di alcuni politici (Lockheed, iniziative elettorali); né nelle leggi per le aree depresse, di cui si chiese l'applicazione al Veneto, ad imitazione del Mezzogiorno; né nella richiesta di una "legge speciale" per Venezia; né nell'indifferenza delle classi dirigenti locali di fronte all'emigrazione. Quelli della Liga Veneta, forti di un'estraneità alla cultura moderna che, come

ho visto a un recente convegno a Rovigo, il 25 settembre, è assoluta; né intendono che in un mondo come l'attuale, non è certo un'autonomia regionale che può isolarli dal mondo esterno, da cui, con ingenuità tipica di etnocentrici, fanno provenire tutto il male; né riconoscono che la trasformazione economica e sociale del Veneto, che rende possibili anche certe loro manifestazioni, si è avuta nel contesto di quello stato nazionale che tanto vituperano.

“Viviamo in un tempo di grande confusione, in cui fioriscono miti, rivivono miti, si sviluppano movimenti e molti hanno l'aria di credere che il mondo abbia cominciato ad esistere quando essi si sono mossi. Tutto questo si chiama irrazionalismo. Dell'irrazionalismo abbiamo visto qualche frutto negli anni passati. Ora si preparano nuovi alberi e nuovi frutti. Faccio appello alle persone di cultura che sanno queste cose, ma non sono ancora intervenute, o intervenute a sufficienza, sulla questione “Liga Veneta”, perchè intervengano e non si rendano colpevoli di un ennesimo peccato di omissione: intervengano a dire come il rifiuto di riconoscere pari dignità ad altri è sfociato sinora nel razzismo e nelle peggiori ingiustizie; come il mondo sia fatto di spazi economici integrati, in cui la regione ha senso solo come articolazione di Stati nazionali (che sono già, per molti aspetti, piccoli); come i meriti individuali non dipendano dalla razza, e quanti sforzi, quanto sangue sia costato arrivare a capire questo; come gli scambi, l'informazione, le condizioni politiche del mondo di oggi rendano risibili le frontiere”.

La lettera si concludeva come segue: “Ho visto nascere sotto i miei occhi, come insegnante nell'Università di Padova, un fatto abnorme come l'“autonomia” e mi sono trovato solo a reagire; ora vedo delinearsi qualcosa di altrettanto abnorme, e invito chi nell'università o fuori dell'università, si ricorda ancora di me e di quello che ho fatto tra il 1970 e il 1979, a non sottovalutarmi se dico che gli aspetti pittoreschi della Liga Veneta nulla tolgono alla serietà e gravità del fenomeno, che richiede una valutazione ed una risposta soprattutto da chi abbia l'esperienza e gli strumenti culturali per darla, e non cada nella ingenuità di confondere il federalismo di Cattaneo con le trovate di politici improvvisati”. La lettera venne pubblicata col titolo redazionale: “È una strada pericolosa quella indicata dalla Liga”.

5. Poiché una delle principali occasioni per le proteste contro lo stato nazionale da parte di questa tendenza (o di altre tendenze affini) è venuta dagli sprechi (reali o presunti) dovuti alle politiche per lo sviluppo del Mezzogiorno, non sarà inutile soffermarsi brevemente su questo punto. Nel saggio, prima menzionato, di Maria Girotto, vengono sfatati o ridimensionati molti dei luoghi comuni che circondano questa materia. Già Pasquale Saraceno mise in rilievo negli anni settanta che la spesa straordinaria per il Mezzogiorno non aveva mai superato lo 0,50% del prodotto interno lordo. Inoltre, da un'analisi della Corte dei Conti sulla spesa statale ordinaria per il periodo 1987-89 risulta che solo il 14,4% in media (30% escludendo la tesoreria centrale) dei pagamenti complessivi è stato destinato al Mezzogiorno, per il triennio considerato. Ma uno dei principali capi d'accusa a carico delle politiche per il Mezzogiorno sono gli incentivi alle attività economiche. Ora, dalla stessa analisi condotta dalla Corte dei Conti risulta che, delle erogazioni a carico del bilancio statale per agevolazioni e sostegni alle attività imprenditoriali (escludendo le somme gestite fuori bilancio), soltanto il 6,6% del totale nazionale in media era andato al Mezzogiorno nel triennio 1987-89. A ciò va aggiunto che parte (forse gran parte) della spesa pubblica per il Sud incanalata per operazioni clientelari –che certo non mancano– rifluisce al Nord, come è stato in passato, quando i Cefis e i Rovelli rastrellavano più fondi che non i Gava e i Mancini, e ancora avviene oggi, come risulta dalle inchieste di “Tangentopoli”, e ancor più risulterebbe se si indagasse, per es., su certi destinatari degli incentivi predisposti dopo il terremoto in Irpinia e in Basilicata nel 1980.

Dalla nostra inchiesta risultava pure che, se è vero che nel periodo di maggior impegno meridionalistico, gli investimenti a carico dello Stato furono notevoli, anche i risultati furono rilevanti. Il prodotto industriale stava crescendo, al Sud, nel periodo 1970-74, più rapidamente che al Nord. Nel '75 il prodotto pro-capite meridionale era giunto al 65% di quello del Nord. Erano cresciuti in modo significativo gli addetti nell'industria moderna; l'agricoltura si stava razionalizzando. Ancora più significativi, forse, gli aspetti qualitativi del processo in corso. La strategia adottata, la cosiddetta politica dei poli e degli assi di sviluppo, aveva ricevuto un primo inquadramento nel programma di sviluppo nazionale approvato con legge del

Parlamento nel 1967. Successivamente, questa strategia si stava perfezionando con la contrattazione programmata e con i progetti speciali. Si stava trovando il modo non solo di facilitare la nascita di imprese locali satelliti dei maggiori investimenti esterni propulsivi, ma anche di evitare sprechi nella spesa pubblica, di accelerare i tempi e governare i modi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, nel rispetto delle preferenze e delle aspirazioni delle popolazioni meridionali.

Le politiche per il Mezzogiorno stavano dunque dando risultati notevoli quando vennero travolte dalle trasformazioni ideologiche, politiche e sociali, oltre che dalla recessione economica, negli anni settanta. Il loro declino, conseguente a questo urto, è stato una delle cause principali della proliferazione del crimine organizzato al Sud. Un'altra causa di questa proliferazione è stata il vuoto di valori provocato da certi aspetti deteriori della "contestazione". L'assalto contro lo Stato e il rifiuto della morale trovarono facilmente un'eco negli ambienti della malavita, anche meridionale, specie quando la rivalutazione delle "culture" locali perse ogni cautela critica a causa delle spinte populiste e classiste. Il deterioramento del Mezzogiorno è diventato l'occasione –spesso il pretesto– della nuova demagogia, senza alcun equilibrio nei giudizi né serietà nella ricerca delle responsabilità.

Del resto (visto che di questi tempi non si possono evitare certe polemiche sgradevoli), se è vero che negli anni di maggior impegno meridionalistico, il contributo del Nord fu notevole, è altrettanto vero che lo sviluppo del Nord è avvenuto grazie ad uno sforzo collettivo di tutta la nazione; e proporre oggi il federalismo significa completare e perfezionare, estendendola alla sfera politica, una posizione che si può definire di privatizzazione degli utili e di socializzazione delle perdite. Consideriamo alcuni dati. Per quasi un secolo, dopo l'unificazione, ebbe luogo un continuo drenaggio di cospicui capitali, di risparmi ed altre risorse dal Sud al Nord. Le spese militari, le opere di difesa territoriale e i servizi connessi furono concentrati soprattutto al Nord. Il gravoso regime fiscale piemontese fu esteso al Sud, in larga misura su cespiti di reddito (immobiliari) più visibili. L'impiego dell'energia elettrica fu introdotto soprattutto a vantaggio del Nord. La politica commerciale, in particolare la protezione doganale, danneggiò l'agricoltura meridionale e sostenne

l'incipiente e poco efficiente industria settentrionale. Per di più il Sud offrì un mercato di sbocco a tale industria. Questa si avvantaggiò dei profitti sulle commesse della prima guerra mondiale e trasse grandi utili dall'inflazione ad essa seguita. Ma tutto questo non bastò a rendere l'industria settentrionale autosufficiente. L'operazione del risanamento bancario del 1933-34 pose in evidenza l'impossibilità per tale industria di sopravvivere senza un sistema di rapporti in virtù del quale gestioni industriali erano (e sono) condotte a rischio dello Stato, essendo esso però escluso sia dalle decisioni che si prendono nelle imprese, sia dagli eventuali profitti. Considerando un periodo di ottant'anni di vita del sistema industriale italiano (dal 1894 al 1975), vediamo che per ben cinquantacinque anni l'industria a partecipazione statale era stata chiamata a svolgere sempre nuovi ruoli; e ciò non perché si vivesse in uno stato socializzatore, ma perché l'iniziativa privata, a intervalli abbastanza frequenti, lasciava (e lascia) cadere imprese nelle braccia dello Stato.

Lo spostamento di grandi masse di popolazione dal Sud al Nord, per un periodo che comincia pochi anni dopo la fine della seconda guerra mondiale e si esaurisce verso il 1975, assicura inoltre manodopera a buon mercato.

Bastino questi richiami a chiarire quanto poco fondamento vi sia nella posizione secessionista che vuole giustificarsi con motivazioni economiche. Questi richiami servono anche a precisare ulteriormente cosa si debba intendere con la concezione istituzionale dell'economia cui abbiamo dedicato molti dei nostri sforzi.

6. I riferimenti in questione alla storia economica italiana consentono pure, forse, di rendere più accessibile una delle idee presentate nei "contributi occasionali" che, a quanto pare, è stata giudicata "astrusa" da qualcuno dei nostri sostenitori: l'idea di processo cumulativo. Quanto abbiamo appena visto è stato, infatti, in sostanza, per l'appunto un processo cumulativo. Esiste una tendenza naturale del mercato a promuovere asimmetrie che, in assenza di politiche correttive, si rafforzano cumulativamente, come è stato nel caso del distacco fra Nord e Sud in Italia, attenuatosi soltanto negli anni di maggior efficacia delle politiche meridionalistiche. Se lo Stato resta neutro di fronte agli sviluppi in corso di un sistema economico nel quale certi settori sono in ritardo, non si può evitare che

gli squilibri esistenti ne risultino accresciuti per almeno tre ordini di ragioni: a) la politica economica è influenzata dalle sollecitazioni delle regioni dotate di un maggiore dinamismo economico; b) tale dinamismo economico in buona misura si autoalimenta poiché i requisiti della crescita (capitali, addestramento professionale, imprenditorialità, etc.) sono generati in gran parte dalla crescita stessa; c) le misure di politica economica che potrebbero avvantaggiare tutte le regioni, comprese quelle in ritardo economico, sono più largamente sfruttate dalle regioni economicamente più sviluppate, appunto in ragione del loro maggiore dinamismo.

È proprio attraverso la conoscenza dei processi cumulativi che si può comprendere come, senza appropriate misure difensive, l'integrazione nazionale (come quella internazionale) implichi spesso, dunque, una tendenza alla disintegrazione delle strutture interne di una regione (o di una nazione, se si tratta dell'integrazione internazionale): non solo di quelle economiche ma anche di quelle politiche e culturali. Disarticolazione ed estraversione vengono così a presentarsi come tipici tratti delle economie sottosviluppate.

7. Già i progressi realizzati in materia di economia istituzionale mostrano che i vasti obiettivi enunciati nella lettera di accompagnamento al primo "contributo occasionale" erano meno nebulosi di quanto potesse sembrare a prima vista.

Ma andiamo avanti. Gli studi di teoria economica (per es. Verso un nuovo paradigma dell'economia, Il processo economico endogeno e cumulativo, Programmazione e struttura economica) sono stati essenziali per stabilire dei contatti con studiosi di rilevanza internazionale come Celso Furtado, Paul Streeten e Gérard Destanne de Bernis. Riuscire a stabilire contatti di questo genere non è di questi tempi soltanto un motivo di soddisfazione accademica. L'Italia si sta isolando. Contribuire a mantenere aperti dei canali di comunicazione da, e verso, l'esterno è perciò un compito essenziale. È stato così che siamo riusciti a mettere insieme i cinque saggi del fascicolo dedicato al tema Scienza economica e valori umani, a pubblicare il saggio di Streeten, L'Universo e l'Università e quello di Galbraith, La sinistra sociale oggi. Questo risultato è stato raggiunto soprattutto per merito di Leonardo Asta, trasformatosi per l'occasione anche in commesso viaggiatore internazionale della cultura. In questo

stesso fascicolo compare un saggio dell'eminente scrittore messicano Octavio Paz, raggiunto da Leonardo Asta a Città del Messico nel '92. Compare anche un'intervista di Sandra Bagno a Jorge Amado. Se a questi scritti si aggiungono saggi già pubblicati, come, per es., Struttura e innovazione o il saggio su Benedetto Croce, s'intende come l'obiettivo di contribuire ad una migliore integrazione della cultura non sia stato neppure esso, finora, una vana chimera. I problemi considerati, quali quelli del nazionalismo e dell'integrazione etnica, dell'interpretazione del mutamento e del confronto con lo storicismo, sono essenziali nel quadro della crisi contemporanea. Si sono andati, dunque, stabilendo rapporti internazionali anche al di là dell'economia istituzionale. Ho citato Paz. Ho citato Amado. Un altro rapporto importante è quello con Edward Goodman, il presidente dell'Acton Society Trust di Londra, e con il suo collaboratore Peter Saynor. Ancora più importante lo scambio con Susanna McKnight, sempre di Londra, che sta contribuendo a far definire più in profondità, in senso multiculturale e femminista, la linea del centro studi. Stando a tutto questo non si può neppure dire, dunque, che la prospettiva di una migliore integrazione, in termini interpersonali, fra Sud e Nord del mondo, sia pur essa proprio del tutto astratta. In settembre abbiamo ricevuto un ampio questionario, mandatoci dall'I.S.M.E.A., sui problemi attuali della disoccupazione mondiale. Servirà per un summit mondiale per lo sviluppo sociale che si terrà a Copenhagen il 6-12 marzo 1995 sotto gli auspici delle Nazioni Unite. È il segno che qualcosa si sta muovendo, a scala internazionale, per contrastare la generale tendenza al disimpegno.

8. Nell'editoriale del primo "contributo occasionale" (quello del settembre 1990) veniva rilevato come una seria ricerca di innovazioni politiche non possa aver luogo senza un confronto con le due principali tradizioni politiche europee del passato, la liberale e la socialista. I saggi sul pensiero di Benedetto Croce e Guido De Ruggiero e il saggio di Goodman sulla rivoluzione liberale si sforzano appunto di approfondire il confronto con la tradizione liberale. Per quanto riguarda la tradizione socialista, vi sono lo studio sul socialismo neoclassico in Italia, lo studio sulla dominazione-dipendenza di Furtado e quello sulla dinamica di François Perroux, dovuto a Gérard de Bernis. La posizione di difesa ragionata del Risorgimento,

che abbiamo assunto, di fronte al dilagare delle spinte antiunitarie in Italia, si può considerare già un primo frutto del rapporto dialettico che manteniamo con la tradizione. Anche questo sforzo è stato occasione di contatti. Si è aperto un dialogo con l'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli, che può rappresentare sul piano interno ciò che i rapporti con alcuni economisti sono stati inizialmente sul piano internazionale.

Ho menzionato qualche pagina prima lo studio Struttura e innovazione. Questo studio, insieme col saggio Alcune categorie per lo studio del mutamento sociale (sempre di Antonio Rao) –pubblicato nel 1973– getta le basi di un metodo per lo studio della storia, che, in mancanza di un termine migliore, possiamo chiamare per il momento socioanalisi. Nello studio della psiche individuale, la sostituzione dell'espressione psicoanalisi a quella tradizionale di psicologia si riferisce alla particolare attenzione dedicata all'inconscio, rispetto ai correnti metodi classificatori di tale disciplina. Analogamente, il termine socioanalisi, rispetto a quello tradizionale di sociologia, vorrebbe porre l'accento sull'esigenza di portare alla luce contenuti rimossi dell'esperienza collettiva dei gruppi umani, sebbene i due studi teorici citati non dicano ancora molto in proposito, essendo centrati soprattutto sugli aspetti cognitivi di un processo di apprendimento collettivo. Essi, comunque, mettono a fuoco il concetto di "frattura" storica, accennato in precedenza. Ma due altri saggi che abbiamo pubblicato –Contestazione e dintorni e Il razzismo, storia sotterranea dell'Occidente– sono studi empirici sul tema dell'inconscio collettivo. Essi cercano appunto di portare in superficie contenuti rimossi di esperienze collettive e lo stesso si può dire della nota Oltre Carpentras, dedicata ancora al tema del razzismo. Con questi studi la socioanalisi non resta su un piano teorico, ma viene portata sul concreto terreno storico. Il valore delle analisi fatte dovrebbe essere provato, per quanto riguarda il razzismo, dalla crescente evidenza circa la diffusione del fenomeno e, per quanto riguarda la "contestazione", da quanto si è detto prima circa le origini dell'attuale malessere in Italia. Una terza problematica che può essere fatta rientrare nella socioanalisi è quella dello "sviluppo umano", al quale è stata dedicata la relazione letta l'8 gennaio, alla prima riunione di sostenitori del centro studi "Sud e Nord". In quell'occasione, si è chiarito come "sviluppo umano" sia ricerca di un

migliore equilibrio fra, da un lato, le due forme note della ragione occidentale (quella cartesiana e quella storicista) e, dall'altro, la dimensione affettiva della personalità umana. A questo stesso tema si riferiscono anche il saggio su Benedetto Croce e il necrologio di Mumford, già pubblicati.

Vi è una parentela fra l'economia istituzionale, cui abbiamo contribuito –come si è detto all'inizio–, e la psicoanalisi. Come dimostra il lavoro di Streeten, di Perroux e di altri, l'economia istituzionale o di tipo istituzionale tende naturalmente al tema dello "sviluppo umano". Studiando il tema degli atteggiamenti, s'inoltra anch'essa nell'area dell'inconscio collettivo; e, portando alla luce le premesse di valore implicite, affronta problemi di sociologia della conoscenza strettamente intrecciati con vari fili di tale inconscio collettivo. Essa considera apertamente, infatti, le trasformazioni economiche desiderabili e le condizioni che possono renderle possibili o che ad esse si oppongono. Ma la psicoanalisi affronta in modo molto più diretto i temi dello "sviluppo umano", dell'inconscio collettivo e dell'apprendimento collettivo, facendo fare un altro passo avanti nella direzione di quell'integrazione della cultura, ch'era stata indicata nella lettera di accompagnamento al nostro primo "contributo occasionale" come uno degli obiettivi del centro studi: un obiettivo forse giudicato troppo ambizioso.

Ma è stato, soprattutto, per dar forma ad un'opposizione alla cultura del narcisismo, di cui si è detto, ed alle conseguenze politiche di questa cultura, dando voci diverse ad aspetti e cause del disagio tanto più grave perché così spesso inavvertito, che abbiamo costituito il centro studi "Sud e Nord", ed abbiamo in esso lavorato. Mi auguro che quell'"abbiamo" significhi effettivamente una condivisione per chi partecipa all'iniziativa e un'adesione per chi queste cose voleva sentir dire.